

COLLANA LETTERARIA

17

Walter Martìn

Habemus Papam

Il fumo di satana e l'uomo di Dio

ROMANZO



Fede & Cultura

HABEMUS PAPAM – *Walter Martin*

© **Fede & Cultura**

ISBN: 978-88-6409-094-8

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati. I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. L'Editore resta a disposizione degli eventuali aventi diritto non rintracciati.

NOTA DELL'AUTORE:

L'indole narrativa di quest'opera non comporta la citazione delle pubblicazioni dalle quali sono state desunte, più o meno alla lettera, alcune frasi. Ai loro autori v'è tuttavia la nostra sincera riconoscenza.

Fede & Cultura

viale della repubblica, 15

37126 Verona (Italy)

Tel. 045-941851

Fax 045-9251058

www.fedecultura.com

e.mail: edizioni@fedecultura.com

Prima edizione: aprile 2011

*Ut domnum Apostolicum
et omnes ecclésiasticos
ordines in sancta
religióne conservare
dignéris,
te rogamus, audi nos*

PREFAZIONE
di Alessandro Gnocchi - Mario Palmaro

Dire “fantavaticano”, in questo esordio del terzo millennio, è come dire Dan Brown, *Il Codice da Vinci*, *Angeli e demoni* o poco più. A parte rari gioielli di dottrina e narrativa come *Il Nemico* di Michael O’Brian, cianfrusaglia anticattolica che il lettore di palato letterario e teologico poco esigente porta al successo versando il proprio obolo in libreria: una sorta di azionariato diffuso del cattivo gusto, della cattiva cultura e della cattiva fede, oltre che della fede cattiva.

Ma il genere ha ben altri ascendenti. Nel 1914, vi si era cimentato André Gide con *Le segrete del Vaticano*, opera nichilista e dissacrante, ma, almeno, partorita da un futuro premio Nobel. In realtà, l’albero genealogico di questo sottogenere risale ben oltre. Lungo i secoli non è azzardato trovarne l’archetipo nei cosiddetti Vangeli gnostici, di cui il cosiddetto *Vangelo di Giuda*, scoperto ogni due o trecento anni dalla propaganda anticristiana, è l’esemplare più emblematico.

Tutto questo per dire che quando si dice “fantavaticano”, di solito, si dice odio alla Chiesa di Roma. Salvo eccezioni, appunto. Ma una vecchia e mai superata legge editoriale insegna che nel panorama della carta stampata non esistono eccezioni. Ogni caso isolato è una pepita d’oro che rivela la presenza un filone prezioso: chi è bravo trova la miniera. C’è voluto poco, quindi, a convincere l’editore Fede & Cultura a pubblicare *Habemus Papam*, una vera e propria pepita “fantavaticana” in chiave cattolica.

Non si tratta propriamente del primo passo che questo editore muove in tal senso. Lo ha già fatto, in parte, con *Intrigo al Vaticano II* di Rosa Alberoni (2010), un romanzo che narra fatti veri. Ma l’opera

della Alberoni è, appunto, una ricostruzione letteraria di cose avvenute, ripensa il passato. *Habemus Papam*, invece, immagina il presente e il futuro.

Qui giunti, occorre dedicare un po' di spazio alla storia di questo libro, che tecnicamente è un inedito, anche se c'è chi sicuramente lo ha già letto. L'arcano è presto svelato nella nota di Carlo Raselli, a lungo presidente della sezione torinese di "Una Voce", che fu tra i protagonisti di questo piccolo caso letterario. Fu proprio "Una Voce" di Torino che, tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta, stampò il romanzo in edizione extracommerciale "pro manoscritto" con il titolo *Pio XIV*. L'autore, il salesiano don Giuseppe Pace, scelse di usare lo pseudonimo di Walter Martin.

In quasi quattrocento pagine che, come ricorda Carlo Raselli nella sua nota, hanno visto tre edizioni fuori commercio portando anche il marchio *Editiones Sancte Michaelis*, si racconta la storia di Papa Pio XIV, eletto senza convinzione per mettere fine a un conclave interminabile. Un "Pontefice di transizione", come recita il sottotitolo del pro manoscritto del 1979. Un Papa tanto insipido quanto vecchio, o almeno così pensano i cardinali elettori. Un omino buono a traghettare la Chiesa da un Pontefice progressista a uno ancor più progressista. Ma Pio XIV è così vecchio e così innamorato della Chiesa da fare tutt'uno del proprio amore perennemente giovane per il Corpo mistico di Cristo e della propria vecchiaia e rimettere in onore la Tradizione.

Per comprendere che cosa riserva al lettore questo romanzo, fatto di abile narrazione, di *suspense*, di sana teologia e di tanta buona dottrina, bisogna spiegare chi è don Giuseppe Pace. Morto nel 2000 a 89 anni, don Pace ha lasciato una gran quantità di scritti sugli argomenti più diversi, tutti cesellati con perizia e profondità. Ma non è per la sua erudizione che chi lo

ha conosciuto lo amava. A suscitare quella venerazione che solo certi sacerdoti sanno ispirare fu il suo attaccamento alla Tradizione, in una Chiesa che marciava spavaldamente verso il baratro delle magnifiche sorti progressiste. Fu la sua fedeltà alla Messa di sempre, che i confratelli gli fecero pagare amaramente. Fu la capacità di leggere nel futuro che contraddistingue coloro che non dimenticano il passato e, anzi, lo amano. Fu quella bontà celata nel cuore di coloro che sanno coniugare Verità e Carità.

In *Habemus Papam* c'è tutto questo, e lo incarna Pio XIV, il Papa. Un uomo che, passo dopo passo, rimette in onore tutto ciò che, in pochi decenni, era stato occultato: la Messa, la preghiera, la devozione, la dottrina, la teologia, la morale e anche le buone maniere. Un repertorio inossidabile dei fondamentali della fede cattolica che, in certe pagine, pare quasi uno *Iota unum* messo in prosa.

Scritto alla fine degli anni settanta, questo romanzo non ha perso un filo di freschezza, anzi. Ha da dire ancor più oggi che allora, e sarebbe stato un peccato non rimetterlo in circolazione. Non fosse che per spiegare che cosa sia l'ermeneutica della continuità a quei soldatini che, solo apparentemente antagonisti delle derive progressiste, la scambiano per l'obbligo di giustificare sempre e comunque lo sfascio presente. A costoro, e ai progressisti dichiarati, Pio XIV spiega con la dottrina e con i fatti che l'ermeneutica della continuità è quanto di più semplice si possa immaginare: dove si è instaurato l'errore, chiunque ve l'abbia portato, va ripristinata la verità.

A questo punto, chi ha più il coraggio di parlare di "fantavaticano"?

NOTA STORICA

Correva l'anno 1978, l'anno dei tre Papi, quando venne dato alle stampe un libro dal titolo *Pio XIV Pontefice di transizione* che lo stesso autore Walter Martin (pseudonimo di don Giuseppe Pace) volle definire "romanzo", ma che in effetti conteneva, in forma di opera narrativa, un'ampia esposizione delle ragioni e delle speranze della Tradizione Cattolica, messe a dura prova dalla Riforma Liturgica seguita al Concilio Vaticano II.

A coloro che leggono questa ristampa della terza edizione dell'opera potrebbe interessare conoscere le vicende di quei tempi, ormai lontani, che diedero origine a questo libro, narrate con brevi cenni da chi ne è stato diretto partecipe.

La promulgazione del "Novus Ordo Missae" nel 1969 diede origine ad un ampio movimento di protesta di clero e fedeli. Basti ricordare il "Breve esame critico" dei Cardinali Ottaviani e Bacci, mentre i Fedeli costituivano l'Associazione Internazionale "Una Voce" – per la salvaguardia della Liturgia Latino-gregoriana.

Anche in Italia – dopo Roma e Bologna – pure a Torino venne costituito il Gruppo di "Una Voce", trovando accoglienza nella Chiesa della SS. Trinità, ove l'integerrimo sacerdote mons. Attilio Vaudagnotti continuava – unico in Torino – a celebrare pubblicamente la Santa Messa Tridentina, incurante della ovvia e dura ostilità della Chiesa Locale.

Ben presto si unì al Gruppo di "Una Voce", un salesiano, don Giuseppe Pace, persona di grande Fede, e di vena letteraria inestinguibile. Don Giuseppe che – pure lui – continuava a celebrare la Santa Messa di rito antico, ma costretto nelle catacombe, prese a

collaborare con mons. Vaudagnotti nelle celebrazioni alla SS. Trinità e, quando accanto a “Una Voce” apparve il piccolo periodico “Notizie”, ne divenne il principale collaboratore con lo pseudonimo di “Fra Galdino da Pescarenico”. I suoi articoli sulla difesa della Tradizione e della Santa Messa erano di grande conforto per i lettori.

Attraverso la collaborazione a “Notizie” maturò in don Giuseppe l’idea di raccogliere in un’unica opera il suo pensiero sull’argomento. Nacque così *Pio XIV*.

Alla prima edizione ne seguì subito una seconda e, agli inizi degli anni ottanta, una terza riveduta e con [un] nuovo titolo [...].

Possa chi legge queste pagine trarre conforto spirituale, consolazione, coraggio, perseveranza nel sostenere e difendere la causa della Santa Messa Tradizionale, vero fulcro della nostra Fede, per la maggior Gloria di Dio e della Sua Chiesa. Una, Santa, Cattolica e Apostolica.

Torino 2011

Carlo Raselli

LA RIVINCITA DEGLI «AUTODEMOLITORI»

Fedele al motto «Instaurare omnia in Christo», per ricondurre ogni cosa nell'alveo della Tradizione, si era logorato anzitempo. Quante opposizioni non aveva incontrato? Opposizioni aperte da parte di nemici dichiarati, opposizioni subdole, ma non meno implacabili, da parte di ministri infedeli. Dopo il rapido passaggio e la fulminea scomparsa di tanto Pontefice, il progressismo era tornato baldanzosamente sulla cresta dell'onda, gli «autodemolitori della Chiesa» avevano riconquistato d'assalto le posizioni di comando, dalle quali erano già stati rimossi; le talari erano come d'incanto scomparse di nuovo, e di nuovo la Messa apostolica era stata risospinta nelle Catacombe. I deboli andavano arrendendosi, ma anche non pochi dei più forti apparivano smarriti, si smentivano.

Le ottobrate romane invece non si smentivano. Il sole aveva inondato di luce e di colori villa Borghese, il Pincio, il Gianicolo e gli altri giardini di Roma, aveva riscaldato e rallegrato il cuore di quanti li avevano affollati, ed ora, soddisfatto, rubicondo, enorme, scendeva a occidente, dietro al cupolone della basilica di san Pietro, in un corteggio trionfale di nuvolette dorate; mentre in alto, volteggiando a sorpresa, facevano le loro grandi manovre, prima di affrontare la trasvolata del Mediterraneo alla volta dell'Africa, vastissimi stormi di uccelli: miriadi di uccelli, e pur parevano tenui straccetti di velo nero in balia di un vento bizzarro.

Solo i viali dei giardini vaticani erano rimasti deserti: erano già troppo freddi per le stanche membra

del Papa, e per i suoi stanchi occhi erano troppo mesti, nonostante ostentassero tuttora una vivacissima iride di fronde e di fiori. Il Papa preferiva restarsene rinchiuso nel suo studio, in un'atmosfera calda, tropicale, che al camerlengo, in verità, pareva addirittura afosa. Ecco perché il camerlengo faceva in modo di rendere le sue visite al Papa sempre più brevi e sempre più rare; ma non solo per questo: anche perché il Papa non era più in grado di seguire fino in fondo un discorso, neppure tanto lungo, a dispetto dei tonici a base di vitamine ed ormoni che si era fatto prescrivere dall'archiatra pontificio, e che prendeva a orario con meticolosa cura.

Anche quella sera il camerlengo aveva trovato il Papa piegato sul suo scrittoio, come in atto di leggere; ma non leggeva affatto, benché avesse davanti, squadernato, un periodico ancora odorante d'inchiostro fresco. Dopo averne risvegliata l'attenzione con i convenevoli d'uso, il camerlengo gli aveva deposto innanzi un grande foglio di protocollo, ed era entrato subito nel pieno dell'argomento:

«Ecco qui, Santità, l'elenco dei prelati che, a mio modesto avviso, dovrebbero far parte del collegio dei grandi elettori. Tutti giovani, se non d'anni, di mentalità. Anche questi tre, piuttosto attempatelli, ma in sintonia con i tempi».

Il Papa scorse rapidamente quel foglio, poi puntò il dito su di un nome, e domandò:

«Anche questo di settantanove anni?» ma non attese risposta e continuò: «Farà comunque in tempo a partecipare al prossimo conclave, che designerà lei a succedermi».

«Che dice, Santità?».

«Che ho i giorni contati... E questi, chi sono?».

«Gli esclusi dal conclave in forza del motu proprio “Praelati sine cura”: tutti dell’*ancien régime*, non meno di questi altri, che scadranno fra due mesi in forza del motu proprio...».

«Non potranno perciò partecipare al prossimo conclave; perché anche se io morissi questa notte stessa, lei lo potrà facilmente dilazionare fino allora. Può quindi contare su di una maggioranza matematicamente certa in suo favore, Eminenza».

«Oh, Santità, in conclave, chi entra Papa, ne esce cardinale!».

«Non sarà così di lei, Eminenza. In ogni modo lasciamo fare alla Provvidenza, che va meravigliosamente rimuovendo gli ultimi ostacoli al rinnovamento del volto della Chiesa... Eppure senta, Eminenza, che cosa si pubblica da questo mensile, che vorrebbe essere cattolico. Ecco qui: “Io non sono un cattolico osservante, meno male! Poiché non avrei saputo come conciliare la doverosa obbedienza e rispetto verso le gerarchie, Papa in testa – capisce? Papa in testa! – che sembrano impegnate a disfare la Chiesa, o quanto meno a renderla detestabile agli occhi del mondo intero, strabuggerandosi della saggezza bimillenaria acquisita, per un aspetto aggiornato: un aspetto da ragazzina senza pregiudizi che civetta con tutti, e finisce per non essere presa sul serio da nessuno”. Intende, Eminenza, che cosa osano scrivere costoro?».

«Cassandre, Santità, Cassandre miopi ed impudenti!».

«...mentre costoro misconoscono il rigoglio ecumenico, per il quale si dovette di nuovo bandire la vecchia Messa, che stava riapparendo dappertutto. Quante relazioni entusiastiche...».

«Relazioni entusiastiche? Quante volte, al riprendere in mano questa o quella delle relazioni più entusiastiche, pervenuteci sull'andamento dell'audace balzo in avanti e verso l'alto, che abbiamo pertinacemente voluto, perché richiesto dal progresso dei popoli, dal processo evolutivo universale; quante volte, dicevamo, fummo presi come da improvviso sbigottimento di vertigine: sì, proprio così! Dinanzi a quella densa cortina di fumo che a tratti eclissava al nostro sguardo la radiosa visione di tutto quell'immenso oceano di nuove luci, ardenti come fiamme, dilatantisi in tutte le direzioni; e strano a dirsi, benché spazianti in orizzonti così sterminati e rutilanti, a un tratto si fe' tutto buio d'intorno, un freddo gelido ci intirizzò le ossa, e dentro di noi risuonò, sommessa ed insistente, la voce... la voce di Cassandra? La voce di quel grillo?».

«Veramente io non pensavo al grillo di Pinocchio, Santità: udii e riudii quell'espressione qui in Vaticano, dove pare d'uso comune. La sentii ripetere ancora un'oretta fa da uno dei prelati con i quali compilai l'elenco, che le ho mostrato». Ma il Papa non ascoltava più: aveva chinato il capo sul petto, come per riflettere. Le sue mani, benché appoggiate sullo scrittoio, tremavano.

«Si riposi, Santità, si riposi! L'autunno a Roma è bello. Ha visto anche quest'oggi, che magnifica giornata? L'inverno è breve. La prossima primavera restituirà a Vostra Santità tutte le forze che le sono necessarie per guidare dal ponte di comando, a prua, l'arca santa del mondo». Vedendo che il Papa non accennava a rispondere, e restava lì, più che assorto, assopito, il camerlengo mormorò di nuovo:

«Si riposi, si riposi, che si rimetterà», riprese il suo foglio di protocollo, e piano piano, se ne uscì.

Di fatto l'indomani le campane della basilica di san Pietro diffondevano i loro mesti rintocchi per l'Urbe, e per l'Orbe si diffondeva la notizia del "...sereno decesso del Papa, venuto meno santamente – diceva il comunicato dell'Oecume-Press – come un antico patriarca, al proprio posto di lavoro". In verità lo avevano trovato quella mattina stessa sprofondato nella sua poltrona, presso il televisore, davanti al quale da un po' di tempo a quella parte era solito trascorrere lunghe ore: ve lo avevano trovato già freddo cadavere, con il mento sul petto, con la penna nella mano destra, e con un'immaginetta del Crocifisso nella sinistra, a piè della quale aveva scritto con mano incerta le ultime sue tre parole, *Miserere mei, Deus!*

Come capita in simili casi, anche a riguardo del decesso del Papa si avanzarono le ipotesi più ardite, e non mancò chi insinuò sospetti, e cercò di volgere la cosa in romanzo giallo. L'agenzia Oecume-Press del Vaticano, nonostante le comprensibilissime insistenze delle altre più importanti agenzie del mondo intero, non aggiunse verbo al primo ed unico bollettino, nel quale, in termini lapidari e laconici, aveva dato la notizia del decesso del Pontefice; né fece seguire altre fotografie all'unica, autorizzata dal cardinal camerlengo, che presentava l'augusta salma del Pontefice già composta per la sepoltura, e pressoché occultata dai paludamenti d'uso. Anche questa "sobrietà storica" come la definiva la stessa agenzia vaticana, voluta per non dare adito a illazioni del tutto fuori posto, sortì l'effetto contrario, e le moltiplicò.

"Raglio d'asino non giunge in cielo!" sentenziò terra terra qualcuno in Vaticano: «Domani, non appena

l'astronave Plasma N-jet sarà entrata in orbita attorno a Marte, e il video mostrerà Marte stesso, sorvolato da pochi chilometri d'altezza, i pensieri degli uomini si volgeranno altrove, e le loro labbra parleranno d'altro».

Tuttavia sia in Vaticano, che fuori, in tante famiglie cristiane, in tanti istituti religiosi, non furono poche le persone che dissero e ripeterono in cuor loro:

«Il Signore ha chiamato a sé il Papa della riforma, cui tenne dietro, chissà perché? L'autodemolizione della Chiesa. Pace all'anima sua! Ché, dicono, abbia fatto una santa morte. Ora però il Signore ci conceda finalmente il Papa del riassetamento». Non fecero illazioni, non fecero chiacchiere; ma moltiplicarono con fiducia rinnovata le preghiere e le penitenze, che già facevano da tempo, per ottenere tanta grazia. Lo Spirito Santo, infatti, per dirla come qualche Sampietrino, avrebbe avuto anch'Egli il suo da fare per trovare un tal Pontefice tra i prelati riuniti a conclave.